

Vademecum per l'antimafia

ELIO VELTRI

S

pero che l'intervista di Luciano Violante sulla lotta alla mafia e sul ruolo della Commissione antimafia serva ad aprire una discussione e a riflettere sul lavoro passato, per riprendere con vigore una iniziativa che deve essere prima di tutto politica. Perché delle due l'una: o si continua a pensare che il contrasto alle mafie sia una questione di ordine pubblico e la sconfitta è sicura, o si capisce che il compito appartiene alla politica e sono necessarie riforme radicali e comportamenti conseguenti.

Nel merito condivido i contenuti dell'intervista a Violante e l'affermazione che la mafia «ha bisogno della politica». Poiché l'intervista parte dalla utilità o meno della Commissione antimafia, ritengo che essa è utile se cambia modo di lavorare, e, soprattutto se è in grado di affrontare problemi che finora ha eluso, come i rapporti con la politica, l'economia e l'apparato dello stato. Violante lo sa bene perché la Commissione che ha presieduto si è occupata dei rapporti mafia-politica e per questo ha subito attacchi velenosi che si sono ripetuti a comando ogni volta che il centro destra li riteneva funzionali alle proprie iniziative.

Per valutare l'utilità della Commissione sono necessarie alcune domande sull'esperienza pregressa: ha svolto un lavoro istituzionale che ha dato risultati positivi? Ha inciso per

migliorare la legislazione riguardante i punti nodali della lotta alla mafia? Si è fatta ascoltare dai partiti, dal governo e dal parlamento?

Francamente, anche sulla base dell'esperienza personale, la risposta è no. E per rendersene conto sarebbe sufficiente rileggere le affermazioni, le denunce, le proteste delle persone che hanno partecipato negli anni alle audizioni e che vivono la quotidianità del rapporto con la mafia. E, soprattutto, bisognerebbe riflettere sul senso di impotenza e di angoscia che di volta in volta manifestavano. In Campania, in Calabria, in Sicilia, magistrati, prefetti e questori, sindacalisti e imprenditori, esponenti della società civile e della Chiesa, ma anche politici e amministratori per bene, hanno detto sempre e tutti le stesse cose. Il quadro che ne emergeva era drammatico e disperante e l'impotenza della commissione e della politica era evidente.

Ma le cose peggiori avvenivano nelle riunioni della Commissione nel Palazzo perché, a dispetto di tante affermazioni di principio, alcuni temi, come i rapporti mafia politica e ap-

parato dello Stato, numero e ruolo degli affiliati e dei «contigui», rapporti mafia-economia e mondo delle professioni, mafia e spesa pubblica, convivenze e connivenze a livello locale, rimanevano tabù.

Violante dice che bisogna cambiare la Commissione. Si può provare e se il centrosinistra ci riesce, compie opera meritoria. Ma il primo cambiamento dovrebbe realizzarsi al suo interno con la estromissione di parlamentari che non siano più che trasparenti (e non solo rispetto a reati di mafia) e una sorta di intesa di fondo, etico-politica, sulle questioni

più controverse. Se i parlamentari dell'antimafia avranno la forza e il coraggio di affrontarle senza guardare in faccia a nessuno, avversario o amico di partito che sia, allora la commissione potrà voltare pagina. Circa le questioni più urgenti mi limito a ricordarne tre:

- la verifica del numero di affiliati che secondo la Dia e la relazione Centaro del 2003 sarebbero un milione e ottocentomila. Questo è un problema cruciale e politico, per due ragioni: un numero così esorbitante e drammatico in sé apre problemi politici enormi che riguardano tutti e lascia in secondo piano problemi di ordine pubblico. La lotta alla mafia, a seconda del numero cambia di segno;

- la revisione radicale della legislazione sul sequestro e la confisca dei beni, sulla base delle proposte della commissione Fiandaca e la istituzione di un'apposita Agenzia sul modello del Marshals Service degli Stati Uniti. Ricordo che il testo Fiandaca prevede di recidere il nesso tra misure personali e misure penali, «l'inversione dell'onere della prova», la confisca obbligatoria e l'applicazione delle misure alle persone giuridiche quali società «finanziarie», «controlate» o «amministrate» da associazioni mafiose. La provenienza illecita del bene deve dimostrarla l'interessato e non il magistrato; se i beni sono sproporzionati al reddito dichiarato è necessario dimostrare da dove provengono. Il gratuito patrocinio e le pensioni dei mafiosi e delle loro famiglie, ne costituiscono il corollario. Infine e non certo per importanza, il rapporto organico tra riciclaggio e paradisi fiscali che richiedono una legislazione più rigorosa e la chiusura, a partire da un accordo nell'Unione Europea.

Cambiare la commissione? Sì, se cambia modo di lavorare e, soprattutto se è in grado di affrontare problemi che finora ha eluso, come i rapporti con la politica, l'economia e l'apparato dello Stato
